l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ghino disarmato

GIUSEPPE CHIARANTE

Di un asse privilegiato tra Forlani e Craxi si è tornati a parlare con insistenza (se ne è parlato soprattutto, a proposito del famoso incontro sul *camper*, svoltosi durante il congresso socialista e poi di nuovo per gli ultimissimi sviluppi della crisi) come dell'architrave destinato a reggere una più solida alleanza tra Dc e Psi, dopo le elezioni europee e dopo la conclusione della crisi di governo. Del resto, già negli anni in cui era vicepresidente del Consiglio con Craxi alla presidenza, Forlani aveva avuto un ruolo essenziale nel conciliare la strategia socialista con quella democristiana. Ma se un asse privilegiato si è stabilito nel corso degli anni fra questi due esponenti politici, e se esso pare ora destinato a consolidarsi ulteriormente, si deve però anche dire che almeno fino a questo momento chi ne ha tratto i maggiori vantaggi è stato senza dubbio – al di là delle apparenze – l'attuale segretario democristiano.

Il ritorno di Forlani alla guida della Dc non è stato, infatti, un risultato casuale. Al contrario ciò è accaduto perché negli anni successivi alle elezioni politiche del 1983, quando la Dc subì la maggiore flessione quella che prevalse fu, nei fatti, la strategia forlaniana: la Democrazia cristiana seppe cioè utilizzare la copertura del pentapartito a guida socialista (e con Forlani vice) per curare le sue ferite, ricucire là dove si era lacerata la sua rete di alleanze, ricostituire e consolidare il suo sistema di potere. Ma ciò ha significato rimettere in sella la vecchia Dc dalle mille componenti ma con un animo fondamentalmente moderato: proprio Forlani ne era l'espressione naturale e non a caso è apparsa del tutto logica (e anche abbastanza facile) la sua ascesa alla segreteria a conclusione dell'ultimo congresso.

Sbaglierebbe però il gruppo dirigente socialista se ritenesse (come finora, almeno in parte, è sembrato ritenere) di avere di conseguenza in Forlani un alleato di comodo, o comunque un interlocutore più facile di quanto non fosse Ciriaco De Mita. Certo, anche in questa prima fase della crisi di governo si è manifestata tra Craxi e Forlani un oggettiva convergenza di interessi, sostanzialmente confermata dal progressivo indebolimento, nonostante il reincarico, del presidente del Consiglio uscente in sostanza l'interesse di scaricare De Mita dal governo in modo – per così dire – indolore, attraverso una crisi protratta per varie settimane. Ma con una Dc che ha ricompattato le sue forze e tende a riconquistare le posizioni elettorali di un tempo (se non ad avvicinarsi al 40 per cento dei voti come qualcuno spera) il cosiddetto «potere di coalizione» del Psi perde inevitabilmente peso, anche se questo partito aumenta i suoi voti e ciò perché una Dc che superi il 35 per cento è la naturale candidata alla direzione del governo.

Né, d'altra parte, Craxi può illudersi di avere molto successo nel giocare sino in fondo la carta di una soluzione presidenzialista. Infatti, anche qualora si giungesse davvero a una modifica costituzionale in questo senso (il che non pare affatto facile), per una Dc che sia vicina tra il 35 e il 40 per cento dei voti sarebbe abbastanza agevole puntare su un candidato – per esempio Andreotti – che oltre a fare il pieno dei voti democristiani riesca a conseguire nell'area moderata e conservatrice i consensi necessari per giungere alla maggioranza. Ben difficilmente, invece, un candidato come Craxi – per il modo in cui finora si è caratterizzato politicamente – potrebbe raccogliere intorno al suo nome il complesso dei voti dell'area di sinistra e di quelli dell'area laica riformista e avrebbe, perciò, assai scarse possibilità di successo.

In sostanza, al di là di un certo incremento elettorale e di qualche risultato di immagine abbastanza appariscente, la strategia di Craxi di cercare di affermare una propria *leadership* manovrando al centro dello schieramento politico è giunta a una sorta di vicolo cieco. Viene alla luce, infatti, il dato fondamentale: ossia che l'aver acuito la divisione e la contrapposizione a sinistra e il non aver prefigurato una reale alternativa hanno favorito soprattutto la ripresa del moderatismo democristiano: mentre l'incremento del Psi è rimasto inferiore al calo complessivo registrato dalle forze di sinistra.

Si è così in sostanza ritornati – si voglia o non si voglia – ad una situazione analoga a quella degli anni del centro-sinistra e della preminenza dorotea: ed anche la carta degli scrutini istituzionali non appare più in grado di dare, per il Psi, grandi risultati, giacché può essere abbastanza facilmente riassorbita o neutralizzata dalla strategia «morbida» (ed elastica) del nuovo gruppo dirigente democristiano. Forlani il «temporeggiatore» è in sostanza riuscito a tagliare le unghie a Ghino di Tacco. Anche per questo è finita la fase dei «soliti duellanti» e non trova più molto credito l'immagine della competizione – più o meno apparente – tra Dc e Psi. In sostanza proprio lo slittamento in senso moderato che si è verificato in questi ultimi tempi nella situazione politica italiana dimostra che in realtà la possibilità di un cambiamento (tale da indurre anche il Psi a rivedere la sua strategia) torna ad essere legata soprattutto alla prospettiva di una tenuta e di un consolidamento – nonostante l'eco dei gravissimi fatti cinesi e la loro palese strumentalizzazione ad uso interno – dell'opposizione di sinistra che fa capo al Partito comunista.

Intervista a Margherita Hack direttrice del dipartimento astronomia a Trieste candidata per l'Europa nelle liste del Pci

La donna delle stelle

Margherita Hack, l'astronoma, conserva gelosamente la memoria di due record personali: 1 metro e 50 nel salto in alto, 5 metri e 20 nel salto in lungo. Fra il '39 e il '43 le fecero conquistare, nelle due specialità, i campionati universitari. «Ero una ragazza molto introversa, timida. Lo sport mi ha dato coraggio: vincevo» spiega. Oggi, che di record d'altro tipo, scientifici, ne ha nel cassetto parecchi, un'ombra della ex-ragazza timida affiora ogni tanto: quando la domanda diventa più personale. Parla invece con razionalità solare di scienza o ecologia. E di politica: è candidata a Strasburgo nelle liste comuniste.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA SERENA PALIERI

TRIESTE. Rose, qualche metro in salita di prato verdissimo e incolto, poi un pezzo d'orto, scalini, alcuni cancelli minuscoli, innocui, e soprattutto strati di gatti sotto il sole. Così è, dall'esterno, l'osservatorio di Trieste: un giardino per scienziati sulla collina che sovrasta la città. I gatti hanno a che fare con Margherita Hack: è lei che li nutre. La stanza in cui è alloggiata, come direttore del dipartimento di astronomia dell'Università triestina (fino a due anni fa era anche direttrice dell'osservatorio: unica e prima, donna in Italia) è invece stilizzata, liscia, un luogo da computer. Lisce ed essenziali sono le mani e le braccia di questa signora. Appare spesso in televisione, chiamata come esperta. Solo da vicino ci si accorge, però, che oltre che dal gran sorriso è caratterizzata da un corpo timido, tutt'ossa.

Astronoma famosa, specializzata in «spettroscopia stellare» (cioè, chiarisce per noi, «l'analisi della luce emessa da certe stelle particolari») e, talento prezioso, capace di divulgare al grande pubblico problemi scientifici. È sposata con un suo antico compagno di università, non hanno figli perché «a tutti e due mancava la vocazione genitoriale».

Com'è la giornata di chi studia pianeti, nebulose, galassie?

«Ormai si lavora solo in grosse imprese internazionali oppure con i satelliti. Quindi non è che si trascorrano, romanticamente, le notti con l'occhio puntato alle stelle - smitizza la nostra interlocutrice - Gli strumenti li abbiamo a disposizione per venti o trenta giorni l'anno. Fra una settimana, per esempio, partirò per andare a «osservare» in Provenza. Il resto del tempo si passa in biblioteca, oppure «osservando» tutt'altro: lo schermo del computer. E poi con la didattica. E con la burocrazia che è una tortura, in una struttura universitaria. Nel tempo libero nuoto, vado in bicicletta. Ma l'estate la trascorro qui studiando in pace. E' la mia vera vacanza. Quello che è più difficile spiegare è, in effetti, la psicologia dell'astronomo: è studioso di un scienza pura, come la fisica delle particelle. Può capitare, certo, che uno strumento messo a punto per il nostro lavoro trovi un'utilizzazione pratica in altri campi: è successo con i rivelatori di luce in medicina. Oppure che alla lunga, il nostro studio serva a farci arrivare su Marte o su Giove. Ma la domanda «a che cosa servirà?» è la più errata, è quella che avrebbe fatto rimanere il mondo all'età della pietra. Ebbene sì: a un passo dal Duemila il nostro è un lavoro che continua ad avere a che fare, in un modo piuttosto particolare con quel primordiale desiderio dell'uomo, conoscere l'universo.

In quale tipo di famiglia nasceva, nell'Italia degli anni Venti, una futura scienziata?

«Da genitori che avevano fra loro un rapporto assolutamente alla pari: vivevamo a Firenze e mio padre era contrario alla Fondiaria, mia madre era impiegata al telegrafo, anche se aveva fatto l'Accademia di belle arti. Professione di fede di mio padre: socialista. Fu mamma a mantenerci dipingendo miniature e vendendole agli Uffizi, quando, come doveva succedere, lui fu licenziato per motivi politici. Sono cresciuta senza un dubbio sul fatto che, da grande, sarei dovuta essere autosufficiente. Era un privilegio, pensando alle migrazioni di sfiducia, alle castrazioni che allora e sotto sotto pure oggi, venivano inflitte alle bambine. Oggi bisognerebbe piuttosto che le donne si facessero forti dei principi sulla parità scritti nel codice. Di astrofisiche brave ne conosco: ma il più delle volte le vedo restare indietro: hanno ritrosia della platea, preferiscono delegare al collega maschio il compito di illustrare al congresso i risultati della ricerca che, in realtà avevano hanno fatto in due. A me viene da dirgli: «Ragazze, non fatevi rubare le idee».

Quali sono stati i suoi esordi nel lavoro?

Ho frequentato Fisica in anni in cui eravamo sei studenti per il corso di laurea. Nel '48 al primo lavoro: ho fatto la mia unica esperienza nell'industria privata. Lavoravo alla Ducati e scrivevo foglietti esplicativi per gli acquirenti della «Sogno». Era la macchinetta fotografica portatile dell'epoca e si basava su un invenzione elementare: La pellicola 24x36 si usava girata, così veniva fuori un formato più piccolo, 18x24. Un oggetto per persone facoltose: io la pubblicizzavo però non ce l'avevo. Comunque erano tempi particolari: lo stipendio arrivava un mese sì e uno no. Sono convinta che chi vuole fare ricerca è meglio che punti sull'università. Ma non mi basa, certo, su quell'esperienza così legata alle condizioni del dopoguerra. Dopo un anno da precaria ho vinto il concorso per assistente e mi sono ritrovata ad «osservare» da Arcetri la collina di Galileo. Poi dal '54 dall'osservatorio di Merate. Dal '64, vinta la cattedra a Trieste.

Qual è il lato del suo carattere che l'ha più aiutata?

La combattività. Ho sofferto invece, perché sono poco aperta.

Il suo prossimo luogo d'osservazione potrebbe essere del tutto diverso dai precedenti. Il Parlamento di Strasburgo. Quali sono le questioni di cui vuole farsi portatrice, lei, Margherita Hack?

I problemi dell'ambiente e dell'atmosfera terrestre. Sono catastrofi possibili a scadenze ravvicinate: un secolo, non un millennio. Per la bassa atmosfera l'aumento dell'effetto serra, con la conseguenza della «desertificazione». Nell'alta atmosfera il buco nell'ozono. Distruggere lo strato di ozono significherebbe semplicemente rendere impossibile la vita sulla Terra.

E le risposte quali dovrebbero essere?

L'atmosfera non ha confini, perciò ci vuole una strategia a livello planetario. Bisogna convertire le industrie a produzioni meno inquinanti e sono costi, sì stratosferici. Quindi il primo mondo deve impegnarsi a sovvenzionare concretamente il Terzo mondo. C'è la questione del disboscamento selvaggio. Non si risolve solo con i soldi. È essenziale che i paesi poveri acquistino tecnologie e istruzione. Ma non è facile che si accetti il nesso che c'è fra l'ecologia e il razzismo più o meno dichiarato.

Ci faccia un esempio.

Nelle università italiane si laureano solo 800 studenti stranieri l'anno. In quelle britanniche tedesche e francesi insieme se ne laureano 13 000. La «mortalità» da noi abbatte il 70% degli studenti durante gli studi universitari. Pensi a quanto è maggiore per chi è pure straniero e se è nero è pure maltrattato.

Le nostre «città studi» che figura faranno, quando dal '92 dovranno affrontare il confronto con la Sorbona, Heidelberg, Cambridge?

Dipenderà dalle scelte che verranno fatte nel frattempo. Bisognerebbe invertire la tendenza attuale, all'elefantiasi per università come quella di Roma che, con 150 000 studenti, è una mostruosità, e alla proliferazione di micro-atenei che sorgono come funghi, per i motivi meno limpidi, lì dove prima non esisteva neppure una biblioteca. In realtà ci sono dei centri eccellenti, a Ferrara, Modena, diciamolo, pure qui a Trieste, che andrebbero valorizzati. Hanno attrezzature di qualità: offrono didattica vera. Il luminare che ha la cattedra a Roma avrà il gran nome, ma di interesse per l'insegnamento ne ha poco, sennò non insegnerebbe in quelle condizioni. E possono offrire una qualità della vita che, anche se non si dice, è necessaria pure per studiare.

In questi anni la conoscenza scientifica è sempre meno credibile in quanto patrimonio di una élite. Perché ci sono innovazioni, come quelle legate alla genetica, oppure problemi come quello dell'ambiente, che interrogano direttamente uomini e donne «della strada». Allora: di scienza se ne parla bene e abbastanza a scuola, sui giornali, in Tv?

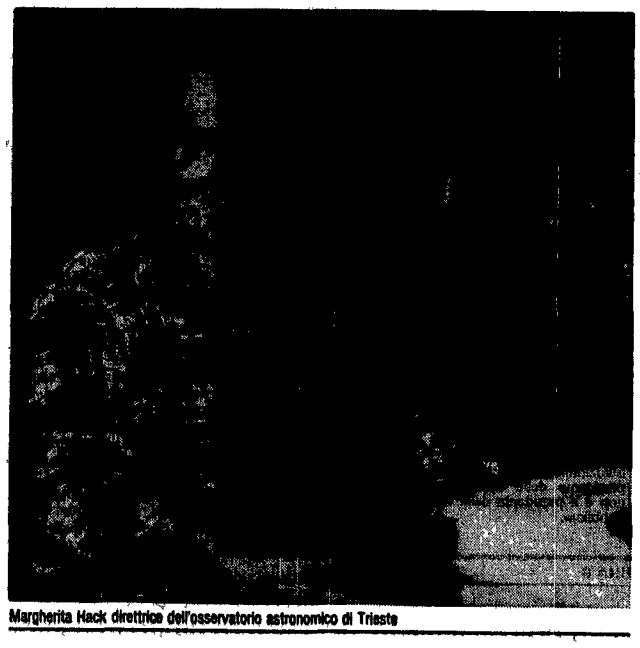
Fra i giovani c'è un interesse acceso per la scienza. La scuola dà risposte che dipendono dall'abilità e dall'entusiasmo, del singolo docente. Ci sono in giro delle riviste ben fatte: ma richiedono una lettura attenta. Quindi il mezzo di diffusione per eccellenza resta la televisione. È capace di adempiere a questo compito? Ci sono programmi ottimi, sì: ma pure divertenti, come quelli di Piero Angela. Però la Raf dà lo stesso credito al normale e al paranormale, allo scientifico e al parascientifico: possibile che l'aperitivo prima del telegiornale debba essere tutte le sere la lettura del oroscopo?

Un'astronoma che cosa pensa del culto astrologico delle stelle?

Senta, si capisce che la gente cerchi risposte all'incertezza. Però il nostro lavoro di astrofisici una cosa l'ha raggiunta: fino a due secoli fa delle stelle non si conosceva niente: né la materia né la temperatura, né la distanza. Sicché era legittimo che si attribuissero ad esse poteri di influenzare il destino umano, che si credesse come i Greci insomma, che sugli astri dimorassero, in qualche modo, Marte, Giove o Venere. Adesso sappiamo che è assolutamente impossibile un nesso fra noi e le stelle, in termini di fato.

L'astrofisica propone ai suoi studiosi quegli interrogativi etici che bombardano scienziati di altre categorie?

Per fortuna no: siamo fuori dalla trincea. Chi ricerca avverte con angoscia l'idea di doversi dare un limite: dev'essere terribile chiedersi se dai propri esperimenti può venire fuori un bene oppure nascere un nuovo Frankenstein.



Margherita Hack direttrice dell'osservatorio astronomico di Trieste

Intervento

Quella gioia cinica davanti alle vittime di piazza Tian An Men

GIAN GIACOMO MIGONE

Ernesto Galli della Loggia ha rimproverato Norberto Bobbio perché non si rallegra – come lui – del crollo del comunismo, come dovrebbe fare ogni democratico occidentale (*La Repubblica*, 11-12 giugno 1989). Bobbio gli ha già risposto con cortese fermezza.

Il rallegrarsi di Galli mi è subito parso fuori luogo, come quello di chi ride a un funerale, anche perché il funerale non è ancora del comunismo storicamente realizzato ma delle sue vittime. Quel comunismo trova sempre alleati, come mi ricordano alcuni episodi non troppo lontani.

Estate 1968. Mi trovavo a Washington e, con alcuni amici italiani seguivamo davanti al televisore l'invasione della Cecoslovacchia, gli ultimi appelli di radio Praga, il discorso del rappresentante di Dubcek che, davanti al consiglio di sicurezza, denuncia la violazione di sovranità del suo paese da parte dell'Unione Sovietica. Siamo tutti esterrefatti dalla brutalità della repressione di quello che passerà alla storia come il socialismo dal volto umano, anche se mi colpisce la gioia con cui qualche diplomatico italiano commenta gli eventi. È come se gli esecutori della tradizionale politica atlantica avessero tirato un sospiro di sollievo: il comunismo di Mosca aveva, ancora una volta, mostrato il suo vero volto. Soprattutto, la presenza nelle strade di Praga di quei carri armati stava a confermare che socialismo e libertà erano valori antitetici, che la cortina di ferro non costituiva soltanto un ostacolo geografico e militare, ma una insormontabile barriera ideologica che imponeva una scelta socialismo o democrazia, eguaglianza o libertà. Nello stesso tempo, la politica degli armamenti lo stesso equilibrio del terrore nucleare ritrovava in quella vicenda una tragica giustificazione.

Pochi giorni più tardi mi reco al dipartimento di Stato per parlare con Charles Bohlen, allora sottosegretario per gli affari politici oltre che insieme con George Kennan il diplomatico americano più esperto dei rapporti con l'Unione Sovietica (era stato l'interprete di Roosevelt a Yalta). Bohlen non era un uomo cinico. Dopo aver seguito i processi di Stalin a Mosca, negli anni Trenta era sprofondato in una depressione da cui non era uscito per mesi. Non era cinico e, quindi, nemmeno allegro dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Eppure quando gli chiesi come il governo americano si sarebbe comportato rispose: «Come ci si comporta quando muore un parente non troppo stretto per il quale non si può fare nulla? Una settimana di lutto e poi riprende la vita *business as usual*».

Passano alcuni anni. È di nuovo estate e incontro, in casa di comuni amici, un altro elegante e civilissimo signore americano. Era il responsabile a Santiago del Cile della Chase Manhattan – una delle più grandi banche del mondo – ma spiega che la sua filiale aveva appena chiuso i battenti come rappresaglia contro il governo di Salvador Allende: «Non c'è da preoccuparsi. Non possiamo che vincere. Se Allende ricorrerà alle maniere forti, violando i principi di democrazia che si è impegnato a rispettare, perderemo i nostri investimenti, ma lui avrà dimostrato al resto dell'America Latina che il socialismo è incompatibile con la democrazia e la libertà. Se, invece, Allende resterà fedele ai suoi principi, sarà travolto e noi recupereremo i nostri soldi».

Abbiamo seguito con commozione e trepidazione i mutamenti in Unione Sovietica e in Europa dell'Est in questi ultimi mesi: la liberazione di Sacharov, le manifestazioni di massa (ma anche la strage di Tbisi), le discussioni del nuovo Parlamento sovietico, così diverse da quelle che si svolgono nell'emiciclo quasi sempre vuoto a Montecitorio. Abbiamo assistito alle elezioni in Polonia e alla riabilitazione di Imre Nagy in Ungheria. Abbiamo capito che in quei luoghi, non è soltanto in corso uno straordinario processo di liberazione ma che si stavano ponendo – prima della tragedia di Pechino – le fondamenta di una pace duratura.

Ingenuamente, mi chiedevo, perché non c'è più emozione per questi grandiosi avvenimenti per quella che potrebbe essere una svolta nella storia dell'umanità, da parte di tutti i difensori della democrazia, della libertà, di coloro che, in nome di questi valori, si sono proclamati anticomunisti?

Invece, dopo il massacro dei democratici cinesi il presidente Bush spiega che la principale preoccupazione del suo governo è che non vengano turbati i rapporti che intrattiene con i repressori. E il povero Ernesto Galli Della Loggia, ora, soltanto ora, dichiara la sua gioia al mondo.

Che la spiegazione sia in quanto scrisse Indro Montanelli in una delle sue memorabili corrispondenze da Budapest invasa dai sovietici, nel 1956? Il suo avvertimento conserva, ancora oggi, tutto il suo significato: «è morta a Budapest anche la nostra reazione. La libertà e il socialismo che irrigidivano quelle folle nere e silenziose compatte come macigni, contro il sopruso e l'aggressione sono una religione nuova, incubata in un decennio di sofferenze, di cui noi non abbiamo l'idea e che un giorno ci conquisterà: non facciamoci illusioni».

l'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Ecco perché voterò Pci

Votando Pci domenica dirò anzitutto no alla bassezza di partiti che non sanno più alzare lo sguardo sopra la loro rissa da osteria, inadempienti perfino al dovere di formare un governo responsabili di screditare la Repubblica e le sue istituzioni. Li unisce quei partiti soltanto un manicheismo senza discernimento: noi siamo sempre stati, siamo e saremo dalla parte giusta, i comunisti dalla parte sbagliata, cancelliamoli dalla faccia della terra e dell'Italia si convertano, diventino in tutto e per tutto simili a noi, allora e solo allora le sorti magnifiche e progressive della democrazia saranno assicurate.

Votando Pci dirò sì alla speranza che la democrazia dia frutti meno marci e più fecondi, una consapevolezza liberata dal manicheismo, una prospettiva di cambiamento reale, un'alternativa che non sia mera sostituzione di un gruppo a un altro nella spartizione del potere seguitando nello stesso andazzo.

Con sofferenza, in quel voto esprimerò anche una domanda: cosa resta degli ideali socialisti nel declamato riformismo dell'attuale Psi? «Nemmeno una pallida volontà di memoria» ha scritto con esatta severità Natalia Ginzburg. Soltanto una ingorda disponibilità ad adattarsi senza remore né progetti alla società com'è: che a me non piace affatto (spesso ho scritto qui perché). O se un progetto viene esaltato – il presidenzialismo per scelta popolare – a parte le ambiguità e i legittimi sospetti resta sempre un progetto di riforma istituzionale: nulla dice sui fini che le istituzioni rinnovate dovrebbero proporsi. Non si addice più il nome socialista a chi accetta gli sfrenati arricchimenti dei due terzi ridotti a un quinto a livello mondiale.

Quanto sia povero, asfittico, pregiudizialmente cieco l'atteggiamento di coloro che nella tragedia cinese altro non vedono che la conferma del proprio manicheismo è la promozione di interessi particolari, camuffati da valori universali: lo ha scritto benissimo, e io non saprei certo dir meglio. Bobbio: lui che sembrava ridurre la democrazia ad osservanza delle regole del gioco. Il comunismo storico è fallito: la democrazia ha vinto: la sfida «ma con quali mezzi e con quali ideali si dispone ad affrontare gli stessi problemi da cui era nata la sfida comunista?» Questa è la domanda seria rivolta al futuro e non al passato. Ma i futili intellettuali come Galli della Loggia o Colletti che giurano con sussiego nel verbo craxiano non rispondono. Non c'è più nessuno in Italia disposto a pensare che l'annientamento della democrazia faciliti la soluzione di quei problemi. E allora il rallegrarsi per il fallimento del comunismo storico è solo autocompiacimento sterile se non diventa immediatamente assillo sul che fare, quali ideali, quali fini proporre alla democrazia.

Votando Pci sto con gli studenti massacrati a Pechino e con i rinnovatori democratici di Mosca (abbiamo visto un Congresso dove si discute come nel nostro ha detto Bush). Gli uni e gli altri si ricongiungono idealmente alla tradizione comunista italiana che ha gettato presto alle ortiche la tonaca del millenarismo di tipo assoluto «religioso». E da tempo ha preso coscienza laica che nessuna rivoluzione può approdare alla società perfetta e alla fine della storia. Sta qui, pare a me, il peccato originale del marxismo leninismo: il partito-dio, il partito-chiesa detentore della verità ultima e insuperabile: il dissenso che diventa eresia da reprimere invece che ricchezza da far fruttare.

Questo è ciò che è fallito. Come inevitabilmente accade tutte le volte in cui la politica pretende di farsi totalità integrastica imbalsata sacralizzata. Che è pretesa contraria all'utopia se si tien presente la definizione di Bloch: marxista «eretico» (utopia è ciò che non ha ancora un luogo ma dipende da noi, dalla storia, che domani lo abbia) e se vi si aggiunge quel che diceva un altro marxista, «eretico» lui pure, Brecht: «Bisogna cambiare questo mondo e poi si dovrà cambiare il mondo cambiato». Relativizzare la politica esattamente la stessa convinzione della famosa lettera di don Milani a Pipetta.

Il nome comunista è indissolubilmente legato a quella pretesa assoluta: è dunque segno esclusivo di errore e fallimento? Sarebbe prudente attendere l'esito dei cambiamenti in Urss. Ma una certezza esiste già: la sentenza non è applicabile al Pci. Il cambiamento del nome, allora è solo una questione di opportunità, qualora si ritenga che evochi un'immagine in cui il negativo irrimediabilmente prevale. Ma occorrerà star bene attenti a non buttar via, con l'acqua sporca anche il bambino: ossia il patrimonio accumulato dalla laicizzazione del partito. Capisco bene quanto l'ipotesi ripugni a chi per quel nome fece una scelta di vita anzitutto morale, pagando prezzi altissimi, sotto il fascismo e dopo. A me, che quella scelta non feci e nulla ho sofferto, importa il futuro più che il passato: appunto la speranza di costruire una società meno disumanizzante, in grado di dare una risposta in avanti alla domanda di Bobbio. Scrissi qui una volta che se il Pci fosse diventato migliorista gli avrei voltato le spalle. Ecco se non chiamarsi più comunista volesse dire rassegnarsi a questo tipo di società e di politica per carità, non fatelo: la speranza si spegnerebbe davvero. Un'alternativa egemonizzata dal Psi com'è ora non mi dà alcun affidamento di riforme dall'ampio respiro.

Spero che domenica votino Pci tanti altri cattolici disattendendo l'invito del cardinale Martini a votare uniti Dc. Concordo con Baget Bozzo: scomparso ogni motivo di principio, è l'impoverimento dottrinale e spirituale della Chiesa italiana che la spinge a cercare la propria sicurezza nella politica.